

# Il dibattito INUOVI OCCUPATI E I LAVORI RIFIUTATI

di OSCAR GIANNINO

**C**HI ha ragione, Tremonti o Maroni, sugli immigrati e l'occupazione? Rispondo, ma certo hanno torto i francesi, che stanno inscenando l'ennesima commedia da ex grande potenza fallita ai nostri confini di Ventimiglia, e ormai arrivano a bloccare i treni dall'Italia. Torniamo a Tremonti e Maroni. Il primo ha sostenuto che gli immigrati lavorano eccome, e questo dovrebbe far leggere diversamente le statistiche sulla disoccupazione. Il secondo, che non tutti gli immigrati lavorano e dunque il problema esiste. Mere cifre alla mano, sembra aver più ragione Maroni. Seguardiamo al fenomeno nel suo complesso e nella sua prospettiva temporale, però, Tremonti non ha torto, e in più a scanso di equivoci ha chiarito sin dall'inizio di aver voluto difendere gli immigrati che lavorano, e di non pensarci nemmeno a sostenere la chiusura delle frontiere.

Il problema è in realtà un classico del dibattito sugli effetti dell'immigrazione in Paesi più avanzati ma a bassa crescita, e alle prese con problemi economici e occupazionali. Si badi bene che qui si parla di lavoro, non di emergenza umanitaria e sicurezza pubblica, che sono problemi ben distinti connessi alle ondate di immigrazione. Quando si tratta di occupazione e di rallentamenti del ciclo, la tentazione protezionistica e la posizione «prima il lavoro agli italiani» rischia sistematicamente di riaffiorare. Può essere comprensibile, dal punto di vista emotivo. Ma è giusta? Se guardiamo all'ingrosso ai numeri in Italia, dopo

vent'anni di novità mondiali ai confini europei che ci hanno trasformato da base di partenza degli italiani a piattaforma di arrivo e di transito di immigrati, il ministro dell'Interno apparentemente ha ragione.

Tra quel poco meno di 7% di stranieri sul totale della nostra popolazione, la disoccupazione rilevata è di 3-4 punti maggiore dell'8,6% che è il dato italiano. Dunque, non tutti lavorano. Si deve al fatto che anche per gli immigrati regolari la percentuale di tempo indeterminato nei rapporti di lavoro è più bassa che per gli italiani, dunque esiste una componente di disoccupazione frizionale più elevata che per noi (oltre al fatto che in alcuni settori più in crisi, come l'edilizia, la percentuale di occupati espulsi stranieri è stata più elevata). È ovvio che Maroni sottolinei questo aspetto perché rappresenta un'altra delle dimensioni di sicurezza sociale del fenomeno, al di là dell'emergenza e dello smistamento in Italia e in Europa di chi approda a Lampedusa.

Maroni ha ragione anche da un altro punto di vista, congiunturalmente. Se consideriamo gli effetti della crisi mondiale degli ultimi due anni e mezzo, l'aumento della disoccupazione in Italia è stato nell'ordine di 2 punti e mezzo. Per correttezza, bisognerebbe aggiungervi ormai una certa fetta — ampia — dei cassintegrati in deroga e straordinaria, che sono espressione di selezione darwiniana svolta dalla crisi nelle loro imprese, non di razionalizzazioni produttive in corso e al cui compiersi i cassintegrati verranno riassorbiti. Ecco, davvero la concorrenza dell'offerta di lavoro da parte dell'immigrazione vecchia e nuova può «mordere» eccome questo 3,5% di disoccupati aggiuntivi.

Tanto è vero che negli ultimi tre anni il saldo finale degli occupati in Italia si ottiene dalla somma di circa un milione di posti di lavoro persi dai lavoratori italiani, a fronte di oltre 500.000 guadagnati invece dai lavoratori stranieri. Ancora nel 2010, e più man mano che la ripresa lentamente si consolidava, il tasso di occupazione degli italiani continua a scendere ed è ormai sotto il 60%, quello dei lavoratori stra-

nieri continua a salire (anche se la loro disoccupazione relativa rispetto agli italiani resta più alta, perché lo era molto di più di partenza). I disoccupati italiani di lungo periodo, mano a mano che s'indebolisce col passar del tempo il sostegno al reddito da parte delle reti familiari di appartenenza, tendono a considerare lavori e paghe che altrimenti avrebbero rifiutato, cioè spesso proprio quei lavori e quei salari che gli immigrati non hanno remore ad accettare, e ad accettare al ribasso, rispetto a domanda di lavoro italiana.

Se Maroni ha dunque ragione nell'oggi e nel breve, Tremonti non ha però torto nel lungo periodo. Se consideriamo infatti che gli immigrati che lavorano regolarmente sono aumentati in soli tre anni del 40%, dal milione e mezzo del 2007 ai 2,2 milioni dell'anno scorso, questo non è solo l'effetto di regolarizzazioni come quella assunta per le badanti. La questione è che per la solidità dei conti intergenerazionali italiani, alla luce degli attuali tassi di fecondità del nostro Paese e cioè della restrizione progressiva di adulti italiani in età da lavoro, noi continueremo ad avere bisogno di questi 180-200 mila nuovi occupati stranieri aggiuntivi l'anno, nei prossimi due decenni a venire: abbiamo bisogno dei loro contributi sociali, per quanto basse siano le loro paghe, per sostenere l'Inps e pagare le pensioni a chi il diritto l'ha maturato.

Un Paese in cui molta offerta aggiuntiva di lavoro è più facilmente soddisfatta da immigrati che da italiani pone dunque il problema sollevato da Tremonti. È possibile credere che il lavoro aggiuntivo sia solo a basso costo? Quanti italiani, soprattutto giovani, saranno disposti a rivedere la loro contrarietà verso lavoro a forte componente fisica e manuale, che non significa solo operai nei cantieri ma anche e soprattutto qualifiche artigianali anche ben pagate, che restano scoperte? Sono queste, le domande sollevate da Tremonti. Non mi sembrano sbagliate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA